

GINO VERONELLI LELLION IVROGNE

MARCO POLO

Mai mai mai avevo letto libro più divertente. Dico del «Milione» di Marco Polo, tradotto dall'ostico italiano del '200 in lingua facile, e tuttavia suadent'e colta, da Giorgio Trombetta Panigadi (Giorgio Mondadori International, lire 20.000).

Vaddassè: ho amato le bellissime donne del Gran Khan e le dolci e ospitali fanciulle cinesi; ho goduto le avventure di caccia e di pesca; m'hanno spaventato la crudele setta degli «assassini» e le tribù cannibali di Giava e Sumatra; ho «orripilato» per non pochi cibi; ma, soprattutto, m'hanno interessato i «vini».

I Tartari «bevono latte di cavalla lavorato in modo tale che sembra vino bianco; è buono e loro lo chiamano 'chemisi'» (si tratta del kumis, be-

vanda tradizionale dei mongoli, ancor oggi fatta con latte di cavalla fermentato).

Nella pianura di Hormuz «la gente fa il vino con i datteri e con altre spezie e chi lo beve senza esserne abituato va di corpo come se avesse preso un purgante; per chi invece è abituato, è come un'ottima medicina che fa ingrassare».

In quasi tutta la Cina «la gente beve una qualità di vino che voglio descrivervi: è una bevanda fatta con il riso e diverse spezie, preparata in modo tale che nessun vino al mondo è migliore di questo. E' di colore chiaro, piacevole e gustoso e ci si ubriaca più in fretta che non con il nostro vino perché viene bevuto caldo».

Nell'isola di Sumatra «non fanno il vino dall'uva, ma fanno un liquore speciale in questo modo: tagliano i

rami di un certo albero dal quale gocciola un liquido con il quale si fa poi il vino. In un giorno e una notte ne riempiono una grossa tazza che tengono appesa al tronco ed è un vino molto buono. L'albero assomiglia a quello dei datteri e ha quattro rami. Quando il tronco non dà più succo, lo bagnano con dell'acqua e allora, dopo un po' di tempo, ricomincia a dare altro succo bianco e vermiglio». Ho estrapolato alcuni brani così che ti convinca: è libro di stimolazioni ghiottissime. Chiudo solo, a dispetto di Khomeini, con l'uso religioso (vabbè: afgano e non persiano, ma siamo «lipperlì») della regione di Talikhan, situata, appunto, nell'Afghanistan nord orientale: «Gli abitanti, che adorano Maometto, sono gente dura e crudele; hanno sempre il bicchiere alla bocca; sono grandi bevitori di uno squisito vino cotto che tutti usano fare...».



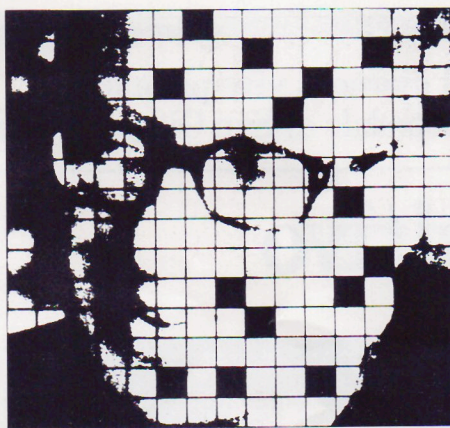
Cosa mi spinge, stimola, esaurisce? L'amore per il mondo contadino.

Il rispetto di sé e degli altri, l'impegno costante, la pazienza — dei contadini, dico — hanno radici millenarie. Camminare tra loro — e con loro e per loro — è privilegio immenso. L'operaio, il borghese ti vedono e smettono di lavorare; è ambizione, è orgoglio dei contadini farsi sorprendere sul lavoro.

Il contadino ha un rapporto fisico con la vite. Ogni gesto della mano, anche impietoso, come nella potatura, muta la pianta, la fa nuova e più ricca.

Se tu non li guardi, se non s'accorgono di essere guardati, i vignaioli parlano con le viti; hanno un dialogo millenario e lo riprendono ogni giorno. I contadini, chi li conosce? In un'Italia operaistico-borghese i contadini — dico di quelli veri, autonomi — sono « gli unici ». Sopravvissuti d'un grande genocidio non hanno tradito e non s'arrendono.

Le leggi sono state fatte contro i protagonisti. Scrive bene, Nuto Revelli: « è il controllo delle masse contadine la grande risorsa della restaurazione ».



Contadino, nato a sostenere la fatica. Dura tutto l'anno tanta pena a lavorare d'inverno, d'estate, tanti sudori, tanti caldi, tanti freddi. Faticante sinonimo di contadino. La fatica è la sua misura quotidiana. Pure resiste, non s'arrende, non ha tradito.

Il contadino è splendido individuo. Anche i suoi gesti, sia pure ripetuti sull'esperienza dei secoli, sempre sono individuali, nuovi e senza infingimenti.

Sta gente ha resistito, ma contro ogni previsione vincerà la sua guerra. Solo tre anni fa, in quel libro senza uguali, « Il mondo dei vinti », Nuto Revelli scriveva: « Nella conca di Barolo, nel cuore della Langa prospera, i giovani che si dedicano professionalmente all'agricoltura si contano ormai

sulle dita di una mano. Sono i vecchi gli ultimi credenti. I vecchi conoscono tutti i segreti della loro terra, i vecchi sanno prevenire, come combattere le malattie dei vitigni. Sono maestri nel potare, maestri senza eredi. I vecchi dicono che dal notaio si va soltanto per comprare! Se i vigneti della bassa Langa non sono ancora nocciolatoio lo dobbiamo ai contadini anziani e vecchi che resistono, che non si arrendono ».

Oggi la situazione è mutata o sta mutando. Il mondo contadino ha un domani proprio per il ritorno dei giovani. Rinasce nei loro cuori la pianta della speranza. Non sono più oggetti e lo sanno.

Il rispetto di sé e degli altri, l'impegno costante, la pazienza hanno radici millenarie; si aggiungono la coscienza del valore individuale e l'assunzione di responsabilità. Il suo rapporto non è più di sudditanza, o non lo sarà più; il suo modo d'essere superbamente anarchico: dietro di lui la sua animalità, davanti la sua umanità.

Per me, che vengo di città e porto addosso gli affari e gli intrallazzi, è gran gioia incontrarli, vederne l'opera e sentirne i racconti, così che mi vergogno di usar la penna e non anche le mani, perché sappi, è onesto solo chi sta sulla terra e la vive e ne vive.

